



Testo:

(Mt 6, 5-11)

E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.

Voi dunque pregate così:

*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.*

*Dacci oggi il nostro pane quotidiano;
rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori
e non lasciarci entrare nella prova ma liberaci dal Male.*

L'espressione "non ci indurre in tentazione" mette a disagio, perché, nel nostro sentire comune, giustamente pensiamo a Dio come colui che soccorre e sostiene nella tentazione. Come un Padre che solleva dalle cadute, non come qualcuno che le provoca. La traduzione della CEI ha già corretto il Padre nostro nel 2008, con l'espressione: "non abbandonarci alla tentazione". Però, a dire la verità, anche questa traduzione solleva dei problemi. In tutta onestà, espressioni del tipo "non ci abbandonare" o "non ci lasciare nella tentazione" sono traduzioni che suonano molto bene, ma fanno altrettanta fatica ad afferrare il senso originale. Qual è allora la traduzione migliore? Qui bisogna dire due cose: Non esiste una traduzione perfetta, perché ogni traduzione è anche un po', inevitabilmente, un'interpretazione;

Tradurre o tradire?

Nasce così il detto secondo il quale una traduzione è in fondo sempre un tradimento del testo in lingua madre. Le espressioni di una lingua, tanto più se sono idiomatiche,

risultano spesso incomprensibili in un'altra se tradotte letteralmente. Per questo diventa necessario ai fini della traduzione cercare un'altra espressione che possa equivalere il più adeguatamente possibile a quella di partenza. Ecco un celebre esempio fra la lingua inglese ed italiana correnti. Il detto inglese "it's raining cats and dogs" significa letteralmente "stanno piovendo cani e gatti": l'espressione è totalmente priva di senso in italiano e il suo significato indeducibile. La traduzione di questo idioma avviene perciò tramite un corrispondente significato idiomatico "sta piovendo a catinelle": la metafora inglese viene abbandonata ma l'espressione è ora perfettamente comprensibile.

Questa traduzione è stata dunque un tradimento della lingua madre? Andando oltre il gioco di parole *tra-durre* = *tra-dire*, possiamo notare che è stata semplicemente un'operazione necessaria. Una traduzione implica questi adattamenti: voler dire che è stata un tradimento significa attaccarsi idealisticamente ad un'idea utopica di traduzione priva di fondamento reale. Una traduzione non è una traslitterazione: sottolineare che solamente una lettura del testo fatta in lingua madre lascerebbe trasparire sfumature di significati non adeguatamente traducibili, sarebbe dire una mera ovvietà.

La responsabilità del tradurre

Possedere bene una lingua a tal punto da poter fruire della sua produzione letteraria è qualcosa di raro. Oltre le suadenti dinamiche di marketing sempre pronte a pubblicizzare il corso risolutivo che in modo breve ed indolore porterebbe all'acquisizione della tanto agognata lingua, la realtà è ben diversa. Una tale capacità è rintracciabile solo in specialisti del settore, anzi: essi possono solo faticosamente ottenere una buona conoscenza di altre pochissime lingue oltre alla propria. Se poi prendiamo in considerazione la letteratura antica, lontana secoli o millenni dal contesto del traduttore, le asperità si radicalizzano.

Un testo antico non è indulgente e non si piega alla preparazione spicciola di fantomatici poliglotti capaci di chiedere informazioni per un hotel o di tradurre "the cat is on the table" (il gatto è sul tavolo) in decine di lingue. La responsabilità del traduttore aumenta vertiginosamente se la traduzione in questione riguarda le Sacre Scritture: queste per i credenti non sono solo mera letteratura per appassionati di filologia. La fede crede che l'autore divino abbia guidato quello umano e in esso si sia espresso. Questi testi, per i più, non hanno in primo luogo una valenza letteraria: essi nutrono la preghiera dischiudendo un orizzonte di senso. In essi Dio si comunica e attraverso di essi diventa possibile ascoltarlo.

Quale traduzione? La scelta

La traduzione della Parola di Dio richiede perciò grande competenza e rende ancora più ardua la sfida di ogni traduttore: la scelta. Tradurre significa in fondo scegliere un'espressione corrispondente, adottare una possibilità e scartare tutte le altre. In ambito esegetico, nel tentativo della traduzione delle Scritture, la scelta si carica di una plusvalenza sconosciuta ad altre traduzioni. La grammatica e le espressioni del

testo ebraico/aramaico dell'antico testamento o del greco del nuovo, veicolano una teologia; la scelta di determinate parole trasmette ai lettori, o meglio agli oranti, una determinata immagine di Dio in luogo di altre. Singole espressioni, spesso estrapolate nella proclamazione liturgica, implicano una conoscenza biblica e teologica notevole: diventa grande, così, il rischio di fraintendimenti.

Un esempio interessante di scelte da dover operare in ambito esegetico e delle loro conseguenze, può essere tratto da testi così celebri da essere stati assunti a paradigma della preghiera cristiana.

Ave o Maria e Padre Nostro: una celebre traduzione

Prendiamo in considerazione le ultime due traduzioni ufficiali della Bibbia promulgate dai vescovi italiani: la CEI 1974 e l'attuale CEI 2008. Notiamo subito uno scollamento tra la tradizione popolare e il testo di Luca 1, 28: non c'è traccia del celebre "Ave o Maria". Già la traduzione CEI 1974 aveva cercato di superare il secolare dominio della versione latina "Ave" con un "Ti saluto". L'Ave rischiava di evocare una romanità del tutto estranea, addirittura quasi ironica in quel contesto. Un dialogo tra una giovane israelita e il messaggero di Dio che venendo per annunciare la salvezza futura si esprime nell'idioma dei tanti odiati oppressori romani. La CEI 2008 opta invece per la traduzione del greco χαῖρε con "Rallegrati" sostituendo "Ti saluto". Questa scelta non è esente da dubbi: infatti, può essere criticata di eccessivo letteralismo. Il termine greco significa sia il semplice saluto al momento dell'incontro, sia l'invito a gioire. In italiano, un semplice "Salve" o "Ti saluto" sarebbe anche potuto bastare visto che dal testo emerge che l'intenzione principale dell'angelo era quella di salutare la sua interlocutrice, iniziando a parlarle piuttosto che invitarla a rallegrarsi. La scelta attuale invece, è caduta sull'invito alla gioia vista la novità inaudita che l'angelo le avrebbe annunciato. Questo esempio mostra chiaramente la necessità di una scelta e l'alternativa di rendere in traduzione l'una o l'altra sfumatura.

La stessa cosa vale per il *Padrenostro*. La CEI 1974 rendeva εἰσφέρω (*eisfèfo*) di Matteo 6, 13 come "non ci indurre (in tentazione)" mentre la CEI 2008 ha cambiato il testo in "non abbandonarci (alla tentazione)". Il verbo greco significa far entrare, condurre, quindi indurre in tentazione sarebbe stata una scelta valida da un punto di vista grammaticale. Ma un'opzione del genere rimane comunque problematica: l'idea di un Dio che fa entrare nella tentazione richiama il motivo biblico pedagogico-sapientziale della prova o della correzione. Queste correnti teologiche possono anche essere interpretate come il tentativo di evitare ad ogni costo una minaccia al credo monoteista, arrivando persino ad ascrivere a Dio lo stesso male. Il Nuovo Testamento nella Lettera di Giacomo 1, 13-14 è esplicito a riguardo: Nessuno, quando è tentato, dica: «sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono. Così voler tradurre "non ci indurre in tentazione" senza però poter spiegare il senso di una tale affermazione comporta un'ambiguità notevole. La scelta di trasformare "non ci indurre" in "non ci abbandonare" tradisce il testo solo

apparentemente. Seppure la traduzione della CEI 1974 può tuttora rivendicare buone ragioni, si può ben argomentare la scelta della CEI 2008: l'immagine di Dio come Padre che non abbandona e quindi sostiene nella tentazione, è molto più conforme al messaggio biblico rispetto alla precedente versione. Parafrasando il detto *tradurre=tradire* si può invece affermare che a volte è proprio una traduzione letterale, che diventa perciò *letteralistica*, a tradire il testo. Infatti, una traduzione che fosse fedele ad un singolo termine, ma che ne tradirebbe l'orizzonte di senso globale che lo contiene, risulta molto più problematica di una che, forzando un singolo termine, riesca però ad essere fedele all'insieme.

Fin qui tutto bene, ma è insufficiente anche questa traduzione. La traduzione più vicina al senso originale non dovrebbe andare lontano da questa: “non introduci nella prova”. Ed ecco il perché. Ritorniamo all'inizio. L'espressione originale greca è *me eisenenkes hemàs eis peirasmòn* che San Girolamo tradusse nella Vulgata con *et ne nos inducas in tentationem* dalla quale deriva, a sua volta, il nostro tradizionale “non ci indurre in tentazione”, che, come si vede, più che una traduzione è una trasposizione parola per parola che suona allo stesso modo. Praticamente un latinismo. Letteralmente l'espressione greca *eisenenkes*, tradotta da San Girolamo con “inducas”, vuol dire “condurre dentro”, “far entrare”. Quindi più che “indurre”, che è in questo caso un latinismo, cioè una ripresa del suono della parola latina, dovremmo dire “introdurre”. Ma non dobbiamo fermarci qui. I guai cominciano in realtà quando trascuriamo di cercare una traduzione accurata anche per la seconda espressione, altrettanto importante: tentazione. La parola tentazione infatti si presta ad equivoci. Il greco *peirasmòn*, è tradotto, sempre da San Girolamo con “tentatio” che poi in Italiano diventa, appunto, “tentazione”. Gran parte del problema dipende dal senso attribuito a questo termine. Il linguaggio comune associa la parola “tentazione” a una forma di seduzione, all'istigazione a compiere qualcosa di illecito, approfittando dell'inclinazione umana a fare il male, a peccare. In questo senso – nel nostro immaginario collettivo, cioè nella nostra cultura condivisa – si tratta di un compito attribuito al diavolo che sfrutta le nostre debolezze per farci cadere.

Presa in questo senso, l'espressione “indurre in tentazione” suona totalmente fuori posto. Dio non può certo volere il nostro peccato o la nostra caduta, perciò non è pensabile che ci abbandoni al male, in qualunque forma si presenti. Da qui nascono tutte le perplessità. Allora, il termine *peirasmos*, *tentatio*, più che con “tentazione”, dovremmo tradurlo con il termine “prova”, nel senso di proprio di test, di verifica, di collaudo, di esame. “Prova” evoca un campo semantico diverso da “tentazione”, perché se è vero che Satana è il tentatore per eccellenza e altrettanto vero che Dio spesso non risparmia all'uomo il momento della prova. Dio mette alla prova la fede di Abramo. Dio mette alla prova la pazienza di Giobbe. Ogni personaggio gradito a Dio nella Bibbia passa attraverso il momento della verifica, così come ogni santo, così come nella vita di ogni cristiano, così come nella vita di ogni uomo.

Gesù stesso è condotto dallo Spirito nel deserto per essere messo alla prova. Essere sottoposti alla prova, è parte della condizione umana. La vita stessa è in un certo senso come un collaudo, un test, un esame che non possiamo evitare. Anche chi ha

problemi con la fede lo può capire facilmente: la vita mette alla prova tutto: gli amori, le amicizie, i legami e anche la fede in cui crediamo. L'episodio descritto dal vangelo, più teologico che storico, della barca agitata dalle onde esprime proprio questo. In greco l'evangelista usa un verbo che, letteralmente, indica il *sottoporre alla prova* e che richiama una pietra durissima usata a Lidia per verificare la qualità di un metallo. Ci spaventa la prova, ma ci aiuta a capire quanto è robusta la nostra fede. Dio non vuole il nostro male, ma non risparmia quasi a nessuno momenti di prova. Il fatto che Gesù abbia insegnato a pregare con le parole: "Non farci entrare nella prova" allora diventa più comprensibile. Quello che viene chiesto a Dio è di non essere sopraffatti nelle prove. Perché cercare di evitare le prove nella vita e di vincerle è naturale come chiedere il nutrimento per la vita. È una preghiera perfettamente cristiana perché è quello che Gesù stesso, secondo i Vangeli, ha chiesto al Padre durante tutta la sua esistenza, fino al momento più drammatico della sua vicenda.

Ed è esattamente questo quello che Gesù insegna a chiedere: che ci sia risparmiato il momento della prova, soprattutto di quella più dura, difficile, quella che temiamo di più e che abbiamo paura di non essere in grado di sopportare: la prova del dolore, della privazione, della separazione. Qualcosa che sappiamo che ha chiesto anche lui per se stesso. L'unico passo in cui compare nel Vangelo di Matteo la parola tentazione (e ricordate che Matteo è lo stesso che offre la versione completa del Padre Nostro che si usa normalmente) è il passo del capitolo 26: il momento dell'agonia di Gesù nel Getsemani. È il momento più duro per Gesù: l'inizio della sua prova definitiva, quella della sua passione.

Gesù prega di poterla evitare, ma, sottolinea "non come vorrei io, ma come vuoi tu". Poi torna dai discepoli insonnoliti e li esorta a pregare, proprio per non cadere nel momento della prova. Quando, di nuovo solo, ricomincia a pregare, si affida al padre dicendo "sia fatta la tua volontà". Ed è esattamente quello il momento in cui i suoi nemici vengono per arrestarlo. È esattamente quello il momento in cui comincia la sua "prova", la sua ultima, più grande, tentazione. Non si capisce il Padre Nostro se non si capisce che essa non è solo la preghiera che ha insegnato ai suoi discepoli, ma anche quella con cui lui stesso si è rivolto al Padre per tutta la sua vita. Il padre nostro è il Vangelo stesso che diventa preghiera e viene messo sulle labbra del credente.

Per concludere: "non introdurci nella prova" – o come ha deciso di tradurre la conferenza episcopale francese, che è quella che il papa indica ad esempio (notate non cita la Bibbia CEI) – "non lasciarci entrare nella prova", evoca meglio il senso della frase della preghiera di Gesù.

Si può continuare a pregare con "non ci indurre in tentazione" non solo per abitudine, ma perché ci sentiamo in grado di attribuire all'espressione, anche se imperfetta, il suo giusto senso.